

Angelo Govoni

Sono nato a Finale Emilia e ho lavorato alla Bellentani dal 1966 fino al 1982.

Ho avuto un'infanzia felice, allora era molto diverso da adesso, c'era molta più povertà, perché lavorava solo mio padre, mia madre aveva dei problemi di salute e così mio padre lavorava a settimana la terra sotto Mattioli, gli dicevano Mattioli era uno di Finale Emilia che aveva della terra un po' da per tutto qua da noi. Ma i miei genitori quel minimo non me l'hanno mai fatto mancare.

Della mia infanzia ricordo che allora usava andare all'asilo parrocchiale e una volta quando mi hanno portato all'asilo non ci volevo stare e sono scappato a casa. Perché essendo io sempre stato in campagna e quando mi portavano da qualche parte non ci volevo andare, avevo paura e preferivo restare da solo. Mio padre non riusciva a capire perché ero scappato e, mentre mi diceva che all'asilo dovevo comunque andarci, mi diede una pacca nel sedere e...ricordo che allora costumava il cestino per la merenda, e quando mio padre mi ha picchiato il cestino si è aperto in casa e quel po' di pane e la mela sono ruzzolati sul pavimento e per me è stato veramente umiliante.

La mia famiglia era composta da mio papà, da mia mamma, da me e da mia sorella che ha cinque anni più di me. Abitavamo in una casa in affitto.

Allora non era facile perché a quei tempi c'erano degli scioperi che duravano anche più di venti giorni. Mio padre, sì, andava in campagna, ma mi ricordo che non faceva tutti gli scioperi perché allora mia madre che aveva le flebiti nelle gambe non lavorava, allora era una malattia non conosciuta come adesso, e aveva delle piaghe e non riusciva a lavorare, non riusciva a dare un contributo alla famiglia.

Mio papà era l'unico che lavorava e in estate aveva preso anche in affitto della terra e la lavorava alla sera d'estate e lo aiutavamo io e un po' mia madre. Erano sei biolche di terra in affitto ma poi alla fine gli rimaneva ben poco perché la parte maggiore andava al padrone c'era una parola che si diceva amzadar, significava che subito una metà del raccolto andava al padrone, poi all'altra metà si toglievano le spese sostenute e quello che rimaneva veniva diviso ancora a metà tra mio padre e il padrone...veramente uno sfruttamento indegno!

Ricordo che la cosa più piacevole era quando riuscivo a vedere mio papà, perché non era facile, specialmente in estate lavorava il più possibile: la sera veniva a casa alle undici perché doveva andare a preparare le barbabietole da levare per la giornata dopo.

Il giorno successivo prendeva su mia madre e me e in bicicletta andavamo a tagliare le barbabietole e poi si caricavano sui trattori. Quindi quando era possibile vederlo era una grande gioia anche se era una piccola cosa, ma per me importante.

Allora per gli alimentari c'era una piccola bottega anzi erano tre, il fornaio, una bottega che vendeva un po' di tutto e la latteria.

Si acquistava la poca roba necessaria con il "libretto" che si faceva segnare ogni volta perché c'erano pochi soldi, allora mio padre prendeva sei mila lire alla settimana.

Su questo libretto c'era indicato il totale di quello che si era comprato, ma erano tutte cose poco costose, tipo il pane, il latte, delle ciccioline o la mortadella, perché il prosciutto costava troppo, le banane mai, io ne facevo voglia, anche quando andavo a scuola e vedevo uno che la mangiava ne facevo una voglia tremenda, però a casa nostra non si poteva comprarle.

Alla fine del mese quando si prendeva la paga si andava a saldare il debito accumulato sul libretto, per la verità la paga mio papà la prendeva una volta alla settimana, ma c'erano

anche tante altre spese che so, un po' di vestire, una volta la credenza, una volta un mezzo letto per me e dunque la spesa alimentare si saldava a fine mese.

Io dormivo a tetto perché la casa era a tre piani, sotto si mangiava, al primo piano dormivano i miei genitori e a tetto io e mia sorella che quand m' alzava su am'insucava tutt' al volti e dormivamo su un materasso fatto con le foglie del granoturco.

I giochi di noi bambini erano il calcio presso l'asilo di Canaletto su un prato che sarà stato largo cinquanta per sessanta metri ed eravamo minimo in sedici ragazzi. Era il divertimento maggiore e ho giocato tanto fino a una certa età.

Canaletto è una frazione di Finale Emilia e c'erano tanti ragazzi allora, poi dopo le famiglie si sono spostate chi a Massa chi a Finale e si facevano delle lotte enormi. Poi un altro divertimento era di andare in campagna soprattutto dopo che era piovuto e con delle stroppe con sopra del fango modellato a pallina facevamo la guerra tra bande diverse lanciandoci le palle di fango.

In estate invece io ho cominciato presto a nuotare e andavo nel canale vicino a casa nostra e si stava in acqua tutto il pomeriggio.

Quando ritornavo a casa prendevo delle sgridate da mia madre e da mia sorella perché ero troppo piccolo per andare a nuotare ed era anche pericoloso. Ricordo che una volta mia sorella quando sono ritornato a casa mi ha annusato e mi ha detto: "Te sei stato nel canale". Io giuravo di no che non era vero, lei allora ha bagnato un dito e lo ha passato sulla mia faccia e ha visto che ero sporco di terra perché nel canale ci tuffavamo e nel fondo c'era il fango. Mia madre quella volta mi sgridò ancora di più e mi vietò di andare al canale, ma io furbo andavo ugualmente e prima di andare a casa mi lavavo in una fontana vicina, ma loro avevano capito il mio trucco tanto che una volta mia madre mi diede uno schiaffo e io per ripicca andai a correre sul bordo del pozzo che c'era nel cortile fino a quando mia sorella riuscì a prendermi.

Un altro divertimento era quello di andare in campagna a rubare la frutta con i miei amici. Poi dopo i tredici anni si facevano quelle feste private, negli scantinati in quattro/cinque coppie e si suonava la musica con il giradischi, più tardi con il mangianastri.

Quando sono stato più grande qui a Massa c'era un ballo estivo che si chiamava la Fontanina e a volte si andava lì per incontrare ragazze nuove.

Il primo lavoro che ho fatto è stato il materassaio ho incominciato che avevo quattordici anni a Finale Emilia e non avevo ancora l'età per lavorare perché allora bisognava avere almeno quindici anni. Mi ricordo che una volta è arrivato il titolare di gran fretta e mi ha detto: "Vai a casa, vai a casa subito" ed io: "Come a casa, non è mica ora ancora". Dopo ho saputo che erano arrivati quelli dell'ispettorato del lavoro.

Il lavoro di materassaio consisteva in questo: c'era una carcassa in ferro con le molle, poi veniva tutto imbottito, poi coperto con un tessuto pesante, no prima veniva messo una specie di telo misto a catrame che diventava duro, poi ci andava la lana e poi ci andava un telo bello esterno e poi veniva tutto cucito intorno e in mezzo c'era un ago lungo che passando da un lato all'altro cuciva quei piumini rotondi che formavano l'imbottito.

Il proprietario si chiamava Spinelli, era di Finale Emilia.

Questo lavoro non mi dispiaceva, però avevo l'ambizione di trovare un altro lavoro... allora c'era lo zuccherificio, c'era la Samis, perché allora la Bellentani si chiamava Samis, e mia madre mi diceva sempre di iscrivermi al collocamento perché aveva saputo che alla Samis cercavano dei ragazzi giovani.

Infatti ho fatto domanda presso il collocamento, allora si andava tramite il collocamento anche se non si era disoccupati, e il quattordici luglio 1966 c'è stata una chiamata di una

quarantina di persone tra le quali anch'io e così diventai dipendente della Samis, avevo quindici anni e mezzo, così ho iniziato l'avventura della Bellentani.

La sera prima di iniziare il nuovo lavoro ero agitatissimo anche perché allora la mamma ed il papà riempivano la testa con le raccomandazioni: "Stai attento a questo, comportati bene, non fare quell'altro, devi essere onesto", e quindi sentivo una grossa responsabilità. Mi ricordo che andai alla mattina ed ero molto teso: succede che eravamo andati in magazzino, ci avevano messi tutti in fila e mi ricordo sempre che c'era un capo magazziniere che si chiamava...si chiamava...vacca miseria... beh adesso non mi viene il nome, comunque ci ha detto: "A te serve questo grembiule, a te serve questa giacca...". Lui era un ex militare e allora ci aveva tutti belli inquadrati, poi ci hanno portati in fabbrica e ci hanno indicato dove dovevamo andare: "Tu qua, tu là". Io sono andato a finire dove c'erano i prosciutti e le coppe.

La prima giornata non vedevo l'ora che arrivasse mezzogiorno per tornare a casa a raccontare un po' com'era andata. Poi il pomeriggio mi ricordo sempre che c'era una scala per salire su dove lavoravo io, ero all'ultimo piano e non riuscivo più a trovare la perché la fabbrica era grande, ed ero preoccupato dicevo: "Ma come faccio, adesso arrivo in ritardo, mi sgrideranno. Dopo trovai un signore che mi disse: "Ma ti Putin in du at dan dar?". Ed io risposi che lavoravo dove c'erano i prosciutti e che non trovavo la scala per salire, così lui mi indicò la scala ed arrivai su un po' in ritardo. Il responsabile mi disse: "Sei già in ritardo il primo giorno?". Risposi che non trovavo la scala perché ero talmente agitato e poi come ho detto era una fabbrica talmente grande che non riuscivo ad orientarmi.

Io praticamente ero un "garzone" che doveva allungare la roba ai capi, tipo mettere i teli sulle baldresche che erano come dei taglieri grandi due metri per uno, su cui andava la carne. Allungavo il sale per il prosciutto, allungavo il coltello, andavo a prendere le cose che servivano a capi. Allora il mestiere si imparava così quelli che facevano i prosciutti erano dei grandi esperti e per diventare come loro ci voleva tempo.

Era un lavoro che mi piaceva molto perché era abbastanza vario anche se c'era molta umidità e quindi era disagiato, anche perché allora non c'erano tutte le cose che ci sono adesso tipo i guanti o altre misure di sicurezza e di protezione. Anzi loro volevano che usassimo le mai nude per paura che i prosciutti venissero cattivi e quindi è stata poi una lotta per ottenere gli strumenti di protezione. Poi per portare i prosciutti bisognava andare nelle celle dove c'era anche - un grado e si stava dentro anche delle due ore. Poi si usciva un po' perché le mani si congelavano e si tornava dentro e si passavano anche delle giornate così, infatti era prevista un'indennità di venticinque lire in più per il disagio.

Invece mi piaceva molto quando si andava nelle sale di stagionatura perché lì era tutto arieggiato e non c'era umidità.

Ho cominciato ad andare a lavorare prima in bicicletta, allora c'era anche la mensa interna alla fabbrica e quindi andavo via alla mattina e ritornavo alla sera, avevo sei chilometri all'andata e sei al ritorno. Poi ho avuto il motorino e dopo con la macchina di un amico che abitava vicino a me: lui aveva la seicento! Si cominciava alla otto e si finiva alle diciassette e trenta.

Per i primi anni il paesaggio del tragitto era in grande parte di campagna, per strada c'era poco traffico, pochissime macchine, allora giravano i cavalli, infatti le barbabietole che andavano allo zuccherificio venivano trasportate su dei carri tirati dai cavalli. Molto più tardi invece sono sorti gli insediamenti urbani.

Mia sorella allora faceva la magliaia, aveva una macchina per le maglie e lavorava in casa, anche quella l'avevamo presa a rate. Mi ricordo che non riusciva neanche a pagarsi le rate

perché il lavoro era scarso e mal pagato e quindi io, che lavoravo già alla Bellentani, ho contribuito al pagamento delle rate perché la macchina costava settecentocinquanta mila lire, che erano allora tanti soldi! Io lavorando alla Bellentani avevo la busta paga sicura, anche se non altissima, e poi ogni venerdì o sabato si portava a casa un po' di carne e anche questo contribuiva molto.

Mi sono sposato nel 1974, avevo ventitrè anni, un anno dopo è nata mia figlia. Ora anche lei è sposata, ha trentasette anni ed ha una bambina, quindi sono nonno di una nipotina che compie quattro anni il tre aprile e presto avrà una sorella o un fratel, però ora la mia famiglia è composta solo da me e mia moglie.

Naturalmente da sposato ho avuto più responsabilità verso la mia famiglia anche se ho fatto sempre la vita di fabbrica e quando ero a casa il mio tempo libero lo impegnavo con il gioco del calcio perché a me piaceva molto e ho sempre giocato anche da sposato.

Infatti mia moglie l'ho molto sacrificata per questa mia passione ed anche adesso ogni tanto me lo rinfaccia perché quando le altre coppie la domenica andavano a ballare o al cinema, io andavo a calcio e lei restava a casa.

Dei mestieri di casa ne facevo pochi anzi, alla gestione della casa era mia moglie che ci pensava ed ha fatto delle belle lavate, sia dei panni che portavo a casa dal lavoro sia quando andavo a calcio.

Sul lavoro avevamo un camice, delle magliette, delle scarpe; poi a me che andavo in cella oltre al camice avevano dato un giubbotto e un paio di stivali, e ancora avevo anche una maglietta ed un paio di pantaloni proprio malandati e sopra un grembiule di plastica perché quando si macellavano i maiali c'era un caldo tremendo, era un enorme disagio, perché quando si uccidono i maiali c'è sangue, c'è unto e quando si era finito si faceva la doccia e ci si toglieva quegli indumenti tutti sporchi di sangue.

Questo due volte la settimana e si macellavano circa 400 maiali la settimana: dopo c'erano da dividere tutti pezzi, si divideva il prosciutto dalla coppa, dalla spalla, dal lombo, che poi andavano su un nastro che girava e poi si portavano in cella per raffreddarli.

Sicuramente la fabbrica ha portato del benessere al paese di Massa, perché in ogni famiglia c'erano anche due persone che lavoravano alla Bellentani e questi sono stati i primi a farsi la casa, perché c'era una certa sicurezza. Ricordo che Massa dopo che ho iniziato a lavorare io alla Bellentani si è sviluppata fin verso Mirandola, però devo dire che non c'era solo la Bellentani c'erano anche lo zuccherificio, c'era la campagna e molta gente andava a San Felice alla Del Monte, insomma erano anni di forte sviluppo industriale e Massa è passata da paese agricolo a paese abbastanza industrializzato tra gli anni sessanta e settanta.

Con i miei compagni avevo un bellissimo rapporto, andavamo molto d'accordo non c'erano invidie, a volte può succedere che ci troviamo ancora qualche volta, ne parliamo del periodo della Bellentani con quelli che sono rimasti al mondo, naturalmente con gli altri as fa fadiga.

Tra uomini e donne non c'era tanta differenza di mansioni anche perché la Bellentani è stata una delle prime fabbriche ad ottenere la parità tra uomo e donna, anzi forse è stata la prima in Italia, anche come trattamento di salario.

Naturalmente certi lavoracci le donne non li facevano, ma ad esempio la macellazione la facevano anche loro, le donne usavano il coltello come gli uomini e disossavano come gli uomini, anzi direi che erano più brave perché erano molto svelte ed erano brave anche a legare i salami.

Sì alla Bellentani si è fatta una lotta dura perché le donne ottenessero la parità anche perché il lavoro era pesante per tutti e quindi era giusto che il salario fosse uguale per tutti.

Ricordo che dopo una settimana che lavoravo ed aiutavo gli operai come garzone mi ero preso un coltello che non era di acciaio, ma di ferro e mi ricordo che lo pagai duemiladuecento lire, lo comprai allo spaccio della ditta, perché allora i coltelli non li davano in dotazione, c'era un incentivo per acquistarli.

Lo acquistai e lo misi sul banco di lavoro: quando non c'era molto da fare si dovevano pulire le cotenne per fare poi i cotechini, io presi il mio coltello ed iniziai a pulire le cotenne, a quel punto mi venne vicino un signore che era uno degli operai più esperti, un capo reparto, un certo signor Z. che mi prese il coltello e lo buttò in mezzo al reparto. Il mio coltello nuovissimo andò a finire contro il muro e si spuntò tutta la punta e il sig.Z. mi disse: "Putin quand ta da tur al cultel a tal dig mi". Tu sei qua per spazzarmi sotto i piedi, per allungarmi il coltello, per mettere a posto la baldresca e per mettere la tela, te lo dico io quando lo devi prendere il coltello.

Io ero disfatto non sapevo più cosa fare tanto mi sentivo umiliato e dopo quando sono diventato un operaio anch'io a quel signore dissi: "Quand mi ma spos vu an gnari mai al mi matrimoni". E infatti fu l'unico che non venne al mio matrimonio e dopo quando mi incontrava in piazza mi rinfacciava sempre di non averlo invitato, ma io ogni volta gli ricordavo la promessa fatta, perché quel giorno mi aveva fatto patire una vergogna, un dispiacere per il coltello nuovo, tutto mio, che mi ero comprato con i miei primi soldi guadagnati, e soprattutto poteva dirmelo in altro modo, non buttarmi il coltello contro il muro, mi sono sentito proprio umiliato perché cercavo sempre di comportarmi bene e ci tenevo a far bella figura sul lavoro.

A me il lavoro piaceva molto, poi lavorare in fabbrica voleva dire anche crescere, imparare delle cose sul piano professionale, ma anche nel rapporto con i miei compagni perché si parlava di tante cose in fabbrica, dal calcio, il lunedì mattina c'erano delle lotte tremende tra i tifosi, alla politica, al sindacato. Poi c'erano gli anziani che trasmettevano a noi giovani l'esperienza del lavoro ma non solo, erano anche maestri di vita, anche se a volte c'erano delle discussioni perché noi giovani vedevamo le cose in modo diverso da loro.

Di lotte sindacali ne abbiamo fatte tante perché la ditta è stata chiusa due volte e io c'ero in mezzo tutte e due le volte, la prima volta non facevo parte della Commissione Interna la seconda invece sì. Allora la Commissione Interna era formata da un delegato di ogni reparto e ognuno portava i problemi del proprio reparto e poi c'era un Direttivo che decideva il da farsi non so...se c'erano delle persone da promuovere quando si andava in ufficio si diceva: questo sa fare queste e queste cose e quindi è giusto che gli venga data la tale categoria. Le categorie andavano dalla prima alla sesta, io ad esempio avevo la sesta, sono riuscito ad andare piano piano in prima, man mano che imparavo a lavorare.

Di Assemblee ne sono state fatte tantissime, allora eravamo sempre in tanti a partecipare perché era un'azienda che ci credeva molto alle lotte sindacali e mi ricordo che quando andavamo in mensa a fare le assemblee, c'erano tanti lavoratori perché allora erano quasi tutti iscritti alla CGIL, e ce n'erano pochi di iscritti alla CISL ed alla UIL.

La gente credeva molto anche alla solidarietà tra lavoratori infatti a volte si scioperava anche per le altre aziende, mi ricordo che abbiamo fatto sciopero anche per lo zuccherificio, poi facevamo anche i picchetti, ricordo che durante gli scioperi andavano a lavorare al massimo due, tre persone.

La Bellentani era un'azienda che aveva certi livelli salariali perché i lavoratori hanno lottato non è che ce li hanno regalati, noi eravamo forti del fatto che il prodotto della ditta era molto buono, molto ricercato perché si lavorava molto bene, siamo stati i primi a fare il "Bell' e pronto" e quindi era giusto che il salario fosse buono come era giusto che le condizioni di lavoro fossero buone.

Tra i lavoratori della mia generazione e i giovani che sono entrati alla Bellentani negli ultimi anni prima della chiusura ho notato delle differenze: quando sono entrato io facevo proprio il garzone. Si passava di lì per poi diventare operaio e gli anziani ti tenevano proprio sottomesso il più possibile anche perché secondo me loro avevano paura che noi gli portassimo via il posto di lavoro una volta imparato il mestiere, mentre invece per le nuove generazioni la cosa era già diversa, prima di tutto perché i giovani che entravano avevano comunque studiato un po' più di noi e quindi si sapevano difendere bene e poi noi non eravamo preoccupati che ci prendessero il nostro posto, anzi avevamo piacere se imparavano in fretta, così si distribuiva meglio il lavoro.

Invece a livello sindacale le nuove generazioni non erano diverse, anche i giovani erano abbastanza presenti, certo un po' meno di noi, ma comunque quando c'erano assemblee o scioperi erano sempre con noi e tutte le cose che abbiamo ottenuto è anche per merito dell'unità che c'era in fabbrica, magari la differenza era nella diversa rivendicazione perché ai miei tempi era una rivendicazione molto basata sul salario, dopo invece era una rivendicazione anche per ottenere diritti o più sicurezza in fabbrica.

Quando sono andato io alla Bellentani avevo sul cartellino il numero quattrocentodiciassette, si diceva che eravamo in settecento tra lo stabilimento di Massa e quello di Modena, dove c'erano gli impiegati. Dopo poco che sono entrato io da Samis è diventata Bellentani, poi è venuta una ditta da Milano, mi pare la Del Monte, poi siamo passati sotto l'Avida che aveva altre ditte agro-alimentari e infine è venuto un certo Fada che poi è quello che l'ha fatta fallire nel 1982.

Quando la fabbrica ha chiuso io lavoravo ancora e facevo parte della Commissione Interna ed è successo che dopo vari passaggi di proprietà è venuto il nuovo padrone il sig. Fada, che veniva da Brescia e aveva tanti progetti. Mi ricordo che una volta fece una riunione e siccome era fratello di un onorevole, mi sembra, della Democrazia Cristiana, morto d'infarto, disse: "Qua farò un grande busto di mio fratello", ma non sapeva lavorare. Noi come Commissione lo abbiamo fatto presente, ma lui ha continuato senza ascoltarci e ad un certo punto era talmente pieno di debiti che è fallito.

Però secondo noi e secondo molti altri la cosa è stata anche un po' voluta perché essendo una fabbrica molto sindacalizzata hanno voluto eliminarla lasciandola morire un po' per volta. Abbiamo lottato tanto, abbiamo occupato la fabbrica, siamo rimasti anche alla notte perché non portassero via il prodotto finito e tutti i macchinari!

Mi ricordo che una notte, io non ero di turno, verso le tre i miei compagni mi chiamarono perché erano arrivati dei camion che volevano portare via tutto. Allora sono corso là, perché facevo parte, come ho detto, della Commissione interna e ci siamo messi distesi per terra davanti ai camion per impedire che portassero via tutto fino a quando sono arrivati i carabinieri.

Fu però tutto inutile perché la ditta era stata commissariata ed il commissario cercava di vendere il più possibile per pagare i fornitori e i licenziamenti degli operai che sono rimasti a casa.

Però prima di chiudere definitivamente siamo andati anche con il pullman a fare una manifestazione a Roma, poi in una delegazione a parlare con gli onorevoli sempre a Roma, poi a Bologna in Regione per parlare con il Presidente, avevamo dei contatti con tutte le

istituzioni oltre che con i nostri parlamenti del PCI, anche perché eravamo ancora una fabbrica di circa duecento persone e per un paese come il nostro non erano poche.

Diciamo che il paese dipendeva dalla Bellentani, perché a Massa almeno una persona per famiglia vi lavorava, se si para con qualsiasi persona a Massa e si chiede se nella famiglia c'era qualcuno che ha lavorato alla Bellentani ci si sente rispondere: "Si avevo mio nonno, si avevo mio papà, si avevo mia mamma".

L'esperienza di andare in delegazione presso queste istituzioni e dunque parlare con politici, onorevoli, è stata un'esperienza sotto certi aspetti esaltante perché ti sentivi utile per i tuoi compagni oltre che per te stesso, si era sempre impegnati, si studiava anche per poi andare agli incontri preparati e quando ritornavamo a casa con delle risposte positive eravamo contenti, si facevano le assemblee con i compagni per spiegare cosa ci avevano detto, penso proprio di essere cresciuto molto.

Il Sindaco, la Provincia e la Regione si sono molto impegnate anche perché noi sindacalmente eravamo una potenza e siamo riusciti a muovere molta gente. Mi ricordo che quando eravamo in occupazione la gente ci portava il latte la sera e da mangiare durante il giorno ed anche il Sindaco veniva a dormire con noi, c'è stata una grande solidarietà di tutto il paese.

Purtroppo però alla fine non siamo riusciti a tenerla aperta pensavamo che la Cooperativa ci desse una mano, ma lì sono rimasto deluso perché si pensava che almeno il nome della Bellentani la Coop potesse prenderlo. Infatti a Vignola la Citterio ha comperato il nome e fanno ancora dei prodotti tipo lo zampone pre-cotto che siamo stati i primi a produrre.

Mi ricordo che anche il Sindaco aveva predisposto un'area nella quale, se proprio le cooperative non volevano lo stabilimento, perché dicevano che era vecchio, potevano costruire un altro stabilimento anche più piccolo. Il Sindaco la terra la dava gratis, purché la ditta in qualche modo potesse continuare l'attività in Massa. Ma le stesse cooperative non hanno creduto nel progetto e quindi non si è fatto nulla.

Avevamo pensato anche di prenderla in gestione direttamente noi lavoratori costituendo magari una cooperativa, ma non era facile, perché era troppo grossa come fabbrica e sopra una certa quota di persone non poteva funzionare. Eravamo circa in duecento e non abbiamo trovato sponsor, se invece la COOP ci avesse sostenuto dicendo: " Formate una cooperativa di venti,trenta persone e noi vi diamo un sostegno anche economico". Forse allora sarebbe stato più facile perché non c'era solo da lavorare, quello a noi non faceva paura, ma c'era da vendere, da comperare da amministrare, ci volevano soldi e noi oltre i nostri contributi e le nostre liquidazioni non potevamo investire altro, ma non era sufficiente.

Prima che la fabbrica chiudesse io avevo fatto domanda alla Coop Estense e successe che dopo un mese mi chiamarono per un lavoro, a quel punto non sapevo cosa fare perché era proprio il momento più caldo della lotta in Bellentani ed io facevo ancora parte della Commissione Interna quindi non mi sembrava giusto lasciare i miei compagni.

Allora mi ricordo sempre che con O. B. andammo alla Direzione della Coop Estense da una certa C.S. e spiegai il problema che avevo: non volevo lasciare i miei compagni nel momento più difficile della lotta perché non si sapeva ancora cosa sarebbe successo di preciso, non ci pagavano, i soldi per la liquidazione non c'erano, era ancora tutto molto incerto. La sig.ra S. disse che poteva tenere sospesa la domanda per un mese, un mese e mezzo. Dopo mi telefonò che aveva bisogno di personale ed io non accettai e le dissi che fino a settembre non potevo andare e così rifiutai due volte il lavoro.

Ora mi rendo conto di aver rischiato molto perché avevo già una famiglia e quindi i soldi non erano tanti, ma allora mi è sembrato giusto non lasciare i miei compagni. In

settembre ci licenziarono tutti, allora io telefonai ancora alla Coop e dopo poco tempo iniziai a lavorare lì e ci sono rimasto fino a quando sono andato in pensione.

Anche degli altri lavoratori alcuni sono andati in ceramica, molti sono andati alla Coop perché nel frattempo hanno aperto un negozio nuovo a Finale e uno anche a Mirandola, altri allo zuccherificio di Massa, direi che in molti hanno trovato un altro lavoro.

Anche le donne hanno trovato, ma non tutte, soprattutto quelle avanti con l'età non sono riuscite ad inserirsi, se non con dei lavori stagionali come la campagna della barbabietola allo zuccherificio di Massa, o alla Mon Jadin di Mirandola o alla Del Monte a San Felice, altre si sono messe a fare le magliaie in casa.

Non ci sono state delle grosse trasformazioni in paese dopo la chiusura della fabbrica perché mentre la Bellentani chiudeva, per fortuna nella nostra zona stavano sorgendo le ceramiche e queste hanno dato occupazione e poi nel frattempo si erano insediate altre fabbriche nelle zone limitrofe come la Walpa a Rivara, un altro salumificio di cui ora non ricordo il nome...l'Ansa Marmitta. Alcune donne si sono messe a fare le imprenditrici con le maglie, sono stati aperti negozi nuovi, insomma la vita è continuata.

Ora la fabbrica è là, chiusa, messa male, sta cadendo a pezzi. C'erano tanti progetti, ma non è stato fatto niente e passare là davanti dà una tristezza tremenda, c'è una ciclabile che passa dietro la fabbrica ma è tutto abbandonato, con i vetri rotti, sventrata dentro.

Tempo fa si era pensato di chiudere il canale che sta davanti per fare dei negozi, o dei laboratori per piccoli artigiani una specie di ipermercato, ma poi non è andato avanti niente.

Ora sono in pensione, faccio il bambinaio, vado allo Spi per dare una mano quando c'è bisogno, cerco di essere presente a tutte le manifestazioni del sindacato perché capisco che siamo sempre in meno, seguo ancora il calcio soprattutto le squadre locali e gli juniores li accompagno quando vanno in trasferta e aiuto in casa mia moglie perché lei sta ancora lavorando, è assistente domiciliare presso l'ASP e quindi io le dò una mano quando ha bisogno. Quando ero giovane proprio non ne facevo di lavori domestici, ora invece senza diventare matto vado a fare la spesa, lavo i pavimenti, insomma quello che c'è da fare lo faccio, anche perché lei lavorando non sempre è a casa ed è giusto dare una mano la parità è anche questa No?